

Senza nessuna speranza si torna a perlustrare il mare in tempesta

Riprese le ricerche dei marinai per l'insistenza dei familiari

Spadolini è intervenuto presso le autorità spagnole e francesi perché si ricominciasse a cercare - Infuria ancora la bufera - Nessuna traccia dei trenta uomini - Perché la nave viaggiava con quel mare proibitivo?

Dal nostro inviato
PIANO DI SORRENTO — Lungo tutta la costiera sorrentina c'è un tempo primaverile insolito per questa stagione. Il mare — quasi per un destino beffardo — è calmo e scintillante mentre a migliaia di chilometri di distanza, nel Golfo di Gascogna, all'estremo capo nord della Spagna, c'è un mare infuriante in tempesta. Il bollettino della Capitaneria di porto di La Coruna, captato a Piano di Sorrento, annuncia una forza 7-8. La furia dell'oceano non vuole placarsi. Ormai dei trenta marinai napoletani imbarcati sulla «Marina di Equa», affondata la sera di martedì 29, si è persa ogni traccia. E naufragata anche la speranza. Solo nel cuore dei familiari regna ancora la tensione. Sono stati loro che hanno insistito affinché le ricerche dei «dispersi» riprendessero quando, la sera dell'ultimo dell'anno, le autorità spagnole e francesi hanno annunciato ufficialmente il rientro alle basi delle navi e degli aerei. «Ormai non c'è più nulla da fare» è stato il commento degli uomini che hanno battuto in lungo e in largo la zona del naufragio.

La giornata di festa rendeva quasi impossibile qualsiasi contatto con le autorità della marina spagnola e francese. L'armatore ha trascorso la mattina attaccato al telefono, parlando prima col sottosegretario alla Marina Mercantile Patricio, poi col ministro Mannino. Alle 14 finalmente la situazione si è sbloccata, ma è dovuto intervenire personalmente Spadolini sui governi di Spagna e Francia. Così nel primo pomeriggio tre aerei (due Fokker spagnoli e uno francese) hanno preso il volo per perlustrare ancora la zona di mare. Ma i familiari sono irremovibili. Hanno accettato la tragedia o si sceglie la strada dell'emigrazione. La metà dei marinai italiani proviene da queste zone. Proprio Piano di Sorren-

to è sede di un famoso istituto nautico, il «Nino Bixio», dal quale ogni anno escono diplomati capitani di lungo corso 150-200 allievi. Un'altra scuola di marineria è quella dell'isola di Procida. In quell'istituto si sono formati ufficiali che hanno poi comandato navi famose come la «Rex» o la «Raffaello», la «Conte di Savoia» o la «Michelangelo». Così oggi l'85% degli studenti di Procida è iscritto al nautico. Si calcola che tra Capri e Castellammare di Stabia 30-40 mila persone abbiano trovato lavoro sul mare. La «Marina di Equa», a quanto pare, non era la solita carretta: 33 mila tonnellate, 130 metri di lunghezza, era dotata di strumenti sofisticati per affrontare la navigazione oceanica. Ma perché la nave, nono-

stante i bollettini di navigazione, non avesse annunciato la burrasca nel Golfo di Gascogna, s'era messa in navigazione? «Perché — è la risposta che ogni marittimo dà — un armatore non intende rinunciare al suo profitto. Così anche se il tempo non è buono, fa partire ugualmente la nave per non consegnare in ritardo la merce». «Quando il comandante Massa mi informò che una stiva della «Marina di Equa» era stata sfondata da un'ondata anomala, per cui stava facendo rotta verso terra, approvai il suo «però» ricorda l'armatore Mariano Pane; «gli dissi che non mi importava tanto del carico di acciaio quanto della incolumità dell'equipaggio. Ma implicitamente l'armatore della «Marina di Equa» lascia intendere che il suo ambiente è l'orientamento prevalente è di segno opposto: la vita della gente di mare vale quattro soldi pur di vincere la guerra dei noli». È una logica spietata che nei primi sei mesi del 1981 ha provocato in tutto il mondo l'affondamento di 129 navi con 196 morti e 524 «dispersi»; le navi affondate a causa del maltempo sono state ventitré.

Insomma se un comandante vuol rimandare la partenza per il maltempo in realtà non può farlo perché la compagnia armatrice è tenuta a pagare una forte penale per il ritardo nella consegna del carico. E se qualche comandante si ribella agli ordini, rimane a terra per sempre: non troverà più nessuna società disposta ad affidargli il comando.

Gresti si difende: «Una manovra la notizia dell'incriminazione»

ROMA — Il procuratore della Repubblica di Milano Mauro Gresti reagisce piuttosto duramente alla notizia di una sua prossima incriminazione per lo scandalo della restituzione del passaporto al presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi. «Sono amareggiato ed indignato», scrive in un comunicato fatto avere ieri alla stampa. «È ormai evidente che detta rivelazione (la notizia dell'incriminazione ndr.) si inserisce in una deliberata manovra attuata da persone prive di scrupoli morali che stanno tramando per fini tutt'altro che chiari». In sostanza Gresti si difende cercando di accreditare l'idea che nei suoi confronti sia in piedi un «complotto» che avrebbe

l'obiettivo, dice il magistrato milanese, «di fermi rimuovere dalla carica che ricopro ormai da cinque anni con totale dedizione e impegno professionale». Secondo le notizie diffuse dall'«Espresso», il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Domenico Sica avrebbe chiesto per Gresti la contestazione del reato di rivelazione di segreti d'ufficio. L'iniziativa del magistrato romano rimette in movimento le indagini. La P2 che negli ultimi due anni ha avuto una lunga battuta d'arresto dopo il trasferimento degli atti della sede milanese a quella della capitale. Gli sviluppi dell'indagine sarebbero legati ad accertamenti in alcune banche svizzere.

Luigi Vicinanza

Agghiacciante tragedia della miseria a Riesi, un paese dell'interno della Sicilia

Tredici anni, in pianto, confessa: «Ho ucciso mia madre e mia sorella»

Il ragazzo ha consegnato la pistola ai carabinieri e ha indicato il luogo dove si trovavano i corpi

PALERMO — Tredici anni, per lui non c'è stato nessun brindisi di Capodanno; è andato dai carabinieri a confessare: «Ho ucciso mia madre e mia sorella. Poi si è messo a piangere a dirotto e ha aggiunto: «Due giorni fa ho ucciso mia sorella di 16 anni...».

La responsabilità della famiglia in un paese dell'interno della Sicilia dove la vita è davvero nera per la povertà. A far scattare l'ultima molla è stato forse un violentissimo litigio con la giovane sorella che, qualche tempo fa, era l'ultima di una famiglia di sette figli. Un'altra sorella, Pina, che adesso ha 18 anni, se n'era andata due anni fa, e chissà che fine ha fatto, dopo che Calogero, il padre era stato arrestato e condannato per maltrattamenti ai congiunti. Su Francesco, il fratello più grande, 22 anni, non si può fare affidamento, perché, per furti e rapine è stato spedito

a soggiorno obbligato in una località del nord Italia. L'uomo di casa era rimasto lui, Salvatore, che doveva badare a un po' a tutti, alla madre, alla sorella ed a altri tre fratelli di 13, 12 e 11 anni. La storia di questi mesi, così come gli investigatori hanno cercato con difficoltà di ricostruirli, basandosi sui ricordi frammentari del ragazzo, comincia con un episodio di calvario, scioiato nel periodo delle feste di fine anno in una catena di violenza. Salvatore dopo la fuga di Maria, non sa darsi pace. Un giorno abbandona, senza dir nulla, gli altri nell'alloggio precario alla periferia del paese dove i Pignanni aveva-

Nuove rivelazioni sull'attentato al Papa

Tv USA afferma: altri 2 terroristi aiutarono Agca

Un giornalista americano presente ascoltato dai giudici - Inquirenti scettici

NEW YORK — Altri due terroristi avrebbero agito insieme con Ali Agca il giorno dell'attentato al Papa a Piazza S. Pietro; uno dei due sarebbe anche stato identificato dalle autorità turche che hanno esaminato foto, testimonianze e documenti presentati dalla magistratura italiana e dall'Fbi. Queste ed altre rivelazioni sono state trasmesse l'altro giorno dal telegiornale della rete televisiva statunitense ABC in un lungo servizio dedicato all'attentato al Papa. L'emittente americana ha precisato anche che alcuni elementi nuovi nelle indagini sull'attentato al Pontefice sono stati forniti da Lowell Newton, direttore editoriale della stazione televisiva WXYZ di Detroit (di proprietà dell'ABC) che si trovava il 13 maggio a piazza S. Pietro come turista.

La notizia che il giornalista americano è stato convocato a Roma nei giorni scorsi e interrogato dai magistrati che seguono le indagini sull'attentato è stata confermata ieri. Nessun elemento, invece, da parte degli inquirenti alla verità delle rivelazioni presentate dall'emittente americana. Come si fa la magistratura italiana, anche nel corso del processo, pur sostenendo di fatto l'ipotesi che Ali Agca abbia agito per conto di una organizzazione eversiva internazionale, ha sempre affermato di non possedere le prove che il terrorista turco fosse a Piazza S. Pietro con dei complici. Il servizio dell'emittente attribuisce alla magistratura italiana la convinzione che Ali Agca abbia agito quel giorno con altri due terroristi. La televisione statunitense afferma che un uomo (che appare in alcune foto accanto ad Agca) è stato identificato dalle autorità turche come Demer Ay, un terrorista turco da tempo ricercato (sarebbe ancora latitante) e amico di Ali Agca. Quanto al terzo uomo presente a S. Pietro l'unica testimonianza sarebbe quella del giornalista americano. Newton avrebbe affermato di aver visto un uomo fuggire dopo la sparatoria, tenendo una pistola in mano. Newton avrebbe anche scattato due foto che mostrano un uomo che corre.

Criminalità e giustizia in Calabria: una battaglia difficile

Perché tutte quelle assoluzioni nei processi ai nuovi briganti

La situazione riproposta dalla sentenza di Locri che ha visto prosciogliere 115 imputati di associazione per delinquere

«Mentre l'industriale della pelliccia Giuseppe Ravizza — rapito a Pavia — veniva rilasciato nelle campagne di Gallina a pochi chilometri da Reggio Calabria, dietro pagamento di un ingente riscatto, il giudice istruttore di Locri proscioglieva 115 persone su 131 imputate di associazione per delinquere. Non è tanto la contestualità dei due avvenimenti a fare scandalo, quanto il fatto che questa sentenza, come la lunga serie delle altre assolutorie del tribunale di Palmi e di numerosi uffici giudiziari, mette in luce una situazione paradossale della giustizia in Calabria. In questa regione si concentrano le bande di sequestratori più efficienti ed organizzate del Paese (sono ancora nove gli ostaggi in Aspromonte), bande che, per definizione, sono associazioni per delinquere; gli omicidi seguono una curva ascendente così rapida che il gruppo di ricerca della università della Calabria fa fatica ad aggiornare le sue tabelle; inoltre il racket — e gli atti intimidatori a fini di racket — sono un dato che conosce qualsiasi calabrese: si svolge un'attività economica poco o molto remunerativa. E in questa regione — ecco il paradosso — l'amministrazione della giustizia non riesce ad aprire né uno squarcio, né uno spiraglio nella fitta ragnatela delle attività criminali. Perché tanta impotenza? Come mai i più gravi delitti rimangono impuniti per oltre il 90%? A quale «santo diavolo» deve chiedere tutela il cittadino per avere garanzia il minimo indispen-

stabile: non essere ammazzato, sequestrato, rapinato? Vogliamo essere chiari: qui non c'è un rimprovero al giudice istruttore di Locri per avere rimesso in libertà quasi tutti gli imputati senza saper discettare tra innocenti e colpevoli; né una censura «di merito» alla lunga teoria di sentenze assolutorie, le quali più o meno portano le loro braccia motivate sulla insufficienza dei mezzi di prova e delle metodologie della giustizia, e la modernità dei nuovi briganti? Ma proprio perché il fallimento della giustizia in Calabria è fatto politico, la domanda più bruciante va rivolta all'esecutivo e al ministro Darida: il governo ha il coraggio preciso di quello che succede in Calabria? I prefetti lo informano, oppure no? Noi comunisti chiederemo in Parlamento di conoscere i rapporti dei prefetti calabresi sullo stato dell'ordine pubblico e sull'adeguatezza degli apparati statali

Perché questo silenzio? E davvero non c'è rapporto tra sequestri di persona (per conto di mafiosi) e riciclaggio alle quali non possono essere estranei alcuni sportelli bancari, e quindi anche investimenti in opere pubbliche fino a coinvolgere settori della direzione politica?

«Noi sappiamo tuttavia che ci sono forze della Dc e del Psi in Calabria disposte a rompere il muro del silenzio (o dell'omertà). Ed abbiamo già un appuntamento da dare. Nel congresso regionale del Pci (l'«Nuove norme» è stata avanzata la proposta di una conferenza regionale sulla giustizia. Lavoriamo per questa iniziativa tra le forze sociali e tra le forze politiche, tra gli stessi operatori della giustizia ed anche tra la polizia di Stato. Lavoriamo cioè per una «grande riforma», qual è quella di restituire efficienza e credibilità in Calabria e nel Mezzogiorno all'amministrazione della giustizia che, se è arcaica ed improduttiva, in tutto il Paese, da noi è «più arcaica ed improduttiva». Questo sistema di potere infatti ha prodotto, insieme alle «due società», due ordinamenti statali pur nell'apparente unità della forma; nel Mezzogiorno, insomma, l'ordinamento statale giuridico funziona in un altro modo, ha altri modelli, altri impulsi ed effetti: ha un'altra vita». E anche qui sta una delle ragioni dell'alternativa democratica: unificare un processo di avanzazione non solo economica ma istituzionale nel Paese. Francesco Martorelli

Tentano in 5 di fuggire dal carcere di Ravenna

RAVENNA — Fallito tentativo di evasione, il 31 dicembre, di cinque detenuti dal carcere di Ravenna. I cinque — del «clan dei napoletani» — hanno preso in ostaggio tre guardie e, sotto la minaccia di lunghi coltelli, hanno tentato di farsi aprire la porta del carcere dal piantone. Fallito questo tentativo, hanno cercato di togliere agli ostaggi le divise per tentare di guadagnare, indossando questi indumenti, l'uscita. Fallito anche questo «trucco» — poiché un brigadiere-ostaggio si è liberato e ha dato l'allarme — hanno cercato di convogliare gli altri 110 carcerati in una rivolta. L'edificio è stato circondato dai carabinieri, mentre all'interno il direttore riusciva a trattare con i rivoltosi. In serata alcuni sono stati trasferiti in altri carceri mentre le celle sono state a lungo perquisite. Indagini sono in corso per accertare come i coltelli siano potuti entrare nel carcere ravennate. A Pinerolo un tunisino è fuggito dal carcere: ma solo 24 ore dopo è stato ritrovato in un casolare abbandonato. L'uomo, che era armato, ha scaricato la pistola contro i carabinieri non colpendo però nessuno: poi si è arreso.

situazione meteorologica

